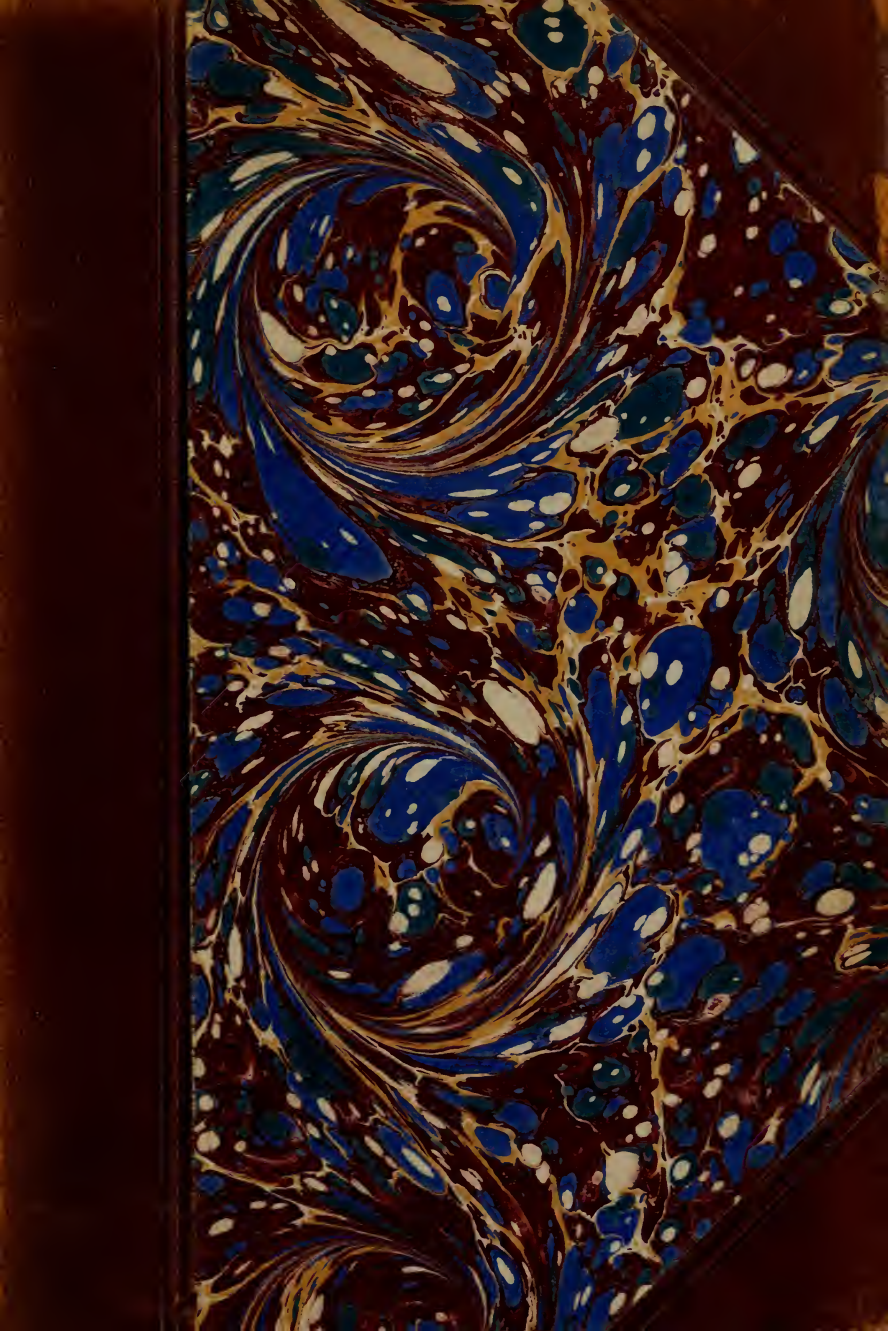


SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

Dispensa XCVI.

PREZZO L. 1, 50

57219
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

Palcbetto N. 4

L I
G432.3c

LA

CONTENZIONE

DI

MONA COSTANZA E DI BIAGIO

E TRE CANZONI

DI

MESS. BERNARDO GIAMBULLARI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1868

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati.

N. 22

Regia Tipografia.

AVVERTENZA

Debbo alla cortesia d'un illustre letterato, oggi abitante in Roma, gli opuscoli che contengonsi in questo volumetto. Acciò ch' egli rivedesse co' proprii occhi quello che dovea uscire al pubblico, per ben tre volte gli mandai le bozze di stampa, ma qual che la cagione sia stata, e' debbono ancor ritornarmi; gli fu scritto in proposito, ma pur s' ha da vedere ancor la risposta. Ad ogni

modo, sia checchè si voglia, ecco i predetti opuscoli riveduti diligentemente qui in Bologna: confidiamoci che, nullostante cotali luoghi incerti ed oscuri, usciranno al pubblico senza gravi mende e graditi ai cultori delle veraci lettere italiane.

GAETANO ROMAGNOLI.

LA CONTENZIONE DI MONA COSTANZA E DI BIAGIO

E PUOSSI FARE IN COMMEDIA

Tor non si può quel che natura ha dato.
Chi d'un pianeto o d'un altro è suggetto;
E chi sotto un destin vedi esser nato,
Il vedi seguir quel con ogni effetto
Non accidente, ma natura è stato
Chi mi fa compilar versi nel letto:
Dove composta i' ho questa operetta
Del villanello e della vedovetta.

Biagio il villano, e lei mona Costanza
Chiamossi; e furno con gran contenzione,
Perchè il villano non facea a bastanza
Bene il podere a sua intenzione:
Del non far l'olio a tempo e fuor d'usanza,
Ond'ella ne fa grande esclamazione
Con lui; e poi lo condusse al rettore,
Come udirassi distinto il tenore.

Biagio dice:

Dalle 'l buon giorno; a die, mona colei,
Come sta tutta la vostra brigata?

Risponde mona Costanza:

Oh! bene:

Risponde Biagio:

E così stanno i miei;
Se non che la mia Bartola è malata;
Egli enno stati questi tempi rei;
Ma pure v' ho recato una insalata
Che ve la colsen ieri i mia fanciugli
Quinamente in collira in que' cespugli.

Risponde la donna:

I' l' ho ben cara; ell' è molto odorosa:
Ma e' mi manca l' olio da condilla.
Non l' ha' tu fatto ancor? Dimmi una cosa:
Non puoi tu farlo senza ch' i' sia 'n villa?

Risponde Biagio:

Sì che 'l farei: ma voi siete gelosa,
E dite poi ch' io vi meno la rilla.
S' io non v' aspetto, o non vel fo assapere
Voi dite poi ch' i' non vi fo il dovere.

Non so chi ne patisca più il disagio
Di mogliema, che va al prete accattallo:
Ed io, per aspettarvi, meno adagio
La cosa; e lei mi dice: fallo, fallo.

Risponde la donna:

Ahi, fellone, fellon! Credimi, Biagio,
Che a questa volta io ti farò costallo.
E ben m' è stato detto, impiccatoio,
Che tu n' hai fatto ad un altro fattoio.

Il mio si sta: ma chi non ha marito
Da tuo pari è trattato in questo modo.
D' oggi in diman tanto tempo n' è ito;
L' olio non viene, il poder si sta sodo:

Sicchè m' è forza di pigliar partito
Di torre un che lavori. Ond' io mi rodo
Sì che non posso aver più pazienza;
E in questo punto ti vo' dar licenza.

Tu me l'hai fatto già più d'una volta
Quest'atto; ed io pur sempre paziente,
E sempre mai sul buon della ricolta
Dell'olio, e tu mi di': tenete a mente
Dove noi siam col conto; ed hammi tolta
La parte mia, e della tua niente
Non ho avuto. Intendo di vedere
Se ho a trar frutto niun del mio podere.

Sì ch' io ti do per ultimo licenza
E fa pensier di star meco a ragione.
I' vo' che 'l podestà tal differenza
Intenda; e s'io ho lecita cagione
Lui sarà quel che darà la sentenza.
E fa pensier di restare in prigione,
O di darmi tal pegno o in tal sodo,
Ch' i' me ne chiami contenta a mio modo.

Risponde Biagio:

Diancin, che voi pigliate però carne
Di me, perch' io vi feci il dover vostro.
S'io non vel posso far, che posso farne?
Io non ho il modo e avale ve lo mostro.
Lasciatemi far l'olio, e poi ritrarne
Ve ne potrete, e saravvi entro il vostro.

Risponde la donna:

Io non vo' far ch' i' ho aspettato un pezzo
Che tu lo facci, e tu se' sempre il sezzo.
Io non so quante più comodità
Mi t'abbia a far: ma tu se' troppo ingrato.
Tu sai s'io dico ben la verità
Come la è ita pel tempo passato:
Ma chi è in questi panni, che non ha
Chi facci e fatti sua ed ha provato,
Sa quel che fia non avere a sua posta
I sua bisogni, e se caro gli costa.
Sì ch' io non vo più star a tua menate,
E son disposta valermi del mio.

Biagio risponde:

O mona colei, nol fate;
Non mi mettete in tal pericolìo.

Risponde la donna:

Gli è peccato a servir persone ingrate
Come se' tu. Non più: vatti con Dio;
Avviati oltre al podestà tu stesso
Se non vuoi spesa, che ti mandi 'l messo.

Biagio va dicendo da se.

Oh diancene che la è infistolata!
Forse ch' ella me de' voler percuotere:
I' farò di bugie una tagliata
Che so che meco ella si potrà scuotere.
A questa volta ella sarà errata
S' ella si crede aval meco riscuotere.
Quand' ella mi serviva ella era sola;
I' dirò ch' ella menta per la gola.

La donna dice al podestà.

Sanità fece a sua magnificenza
Con infinite raccomandazione.
I' son venuta nella tua presenza
A propporre una mia contenzione.
E quella intesa dalla tua presenza
Ratifico alla tua dichiarazione.
La lite mia è con questo villano
Che m' ha straziata un pezzo e tiene in mano.

I' sono un tempo in questi oscuri panni,
Non avendo altri, da costui servita
Nel mio poder con pene e con affanni
Tanto ch' i' non vorre' per lui più vita

Or ch' io mi sono accorta de' miei danni,
E che 'l mio mi strazia, mi son risentita;
Ed hollo licenziato, e parmi onesto
Che conti meco e diemi ogni mio resto.

E lui che non ha il capo a farne nulla
(Come quel che non vuol farmi 'l dovere)
Mi tien a dondol pur, e mi trastulla;
Ed io m' ho il danno e lui se n' ha il piacere.
Veramente s' io fussi una fanciulla
Ne farebbe più stima al mio parere.
Pensate ben s' i' ho d' averne stizza
Che, quando il chiamo, a fatica si rizza.

Biagio al podestà.

Messer lo podestà, tutto codesto,
Ch' ella v' ha detto, è proprio la bugia.
In man tien ella il mio, non è questo,
Mettendo in casa sua la roba mia,
L' olio, le biade, il grano, il vin, l' agresto.
E in ogni fatto sempre tuttavia
Io l' ho servita quanto i' ho potuto
La state, il verno e quand' egli è piovuto.

La non m' ha mai lasciato perder dotta
Tanto ch' i' so che v' ho messo del mio.

Parvi però onesto che allotta
Si lavori e si guasti il lavorio?
E s' io non fo, la brontola e barbotta
E s' io lavoro e venga grosso il rio
Ella mi fa pescar. Io che son pazzo,
Per contentarla, mi caccio oltre a guazzo.

Ma ella ha preso avale il broncio meco
Perch' io le ho rotto non so che alberello.
Per caricare in furia io me la reco
Ch' io vi percotessi entro col randello.
Gli era coperto: i' non son però cieco
Ch' io non avessi dovuto vedello.
Egli era innanzi di al buio con fretta
Sì ch' i' gli detti col randel la stretta.

Gli è schiantato nell' orlo un cotal poco,
Dice ella, e non mel vuol però mostrare
Che si potre' acconciar con esso il fuoco,
Con pece o colla, o forse inverniciare.

Risponde la donna:

A me non fara' tu codesto giuoco
Ch' i' son disposta di fartel mendare;
Perchè tu impari a far con diligenza
Le cose ed aver qualche sofferenza.

Biagio risponde:

E' fu la bestia che voleva ir via
Perchè e' pioveva; ed io per far più presto
Feci a quel modo. Mena cole mia,
I' non vi rifarei nulla per questo.

Risponde la donna:

Si rifarai se giusta cosa sia.

Risponde Biagio:

Non rifarò perchè non è onesto;
Ch' i' potevo ire a far ch' avesse altrove?

Risponde la donna:

Oh, non si metton l' opre quando piove.

Risponde Biagio:

Non si può lavorare allo scoperto
Se piove, quanto è che tutto un giorno
I' lavorai con voi. Questo è pur certo
Ch' io turai quella buca dietro al forno,

Ch'e vi traeva un vento che diserto
Ne sono ancora, e suonavavi 'l corno.
Che non vi sare' stato il diavol presso
Ch' egli era allato quella buca il cesso.

Il podestà dice:

Fate una cosa: che senza gridare
Ognun mi dica qui le ragion sua
Di ciò che insieme avete avuto a fare.
Di poi ch' i' v' arò inteso tutt' a dua
Saperò quel ch' i' abbi a giudicare.
Seguita pur, villan; di' su la tua:
E voi, quand' egli uscissi del dovere
Lo ripigliate; e lui debba tacere.

Biagio dice:

Messer lo podestà, io l' ho atato
In tutto l' anno far ciò ch' ella volle.
L' ha fatto mese per mese bucato;
l' glie l' ho messo e cavato di molle:
Ed holle sempre il truogol risciacquato
E riturato e pien. l' non son folle:
Ma lei me s' ha cacciato troppo sotto.
E per ristoro aval qui m' ha condotto.

Dico che il suo poder mai perde dotte,
Nè mai ve gli ho lasciato callorie.
I' ho rimondo le fosse e le grotte,
E seminato per tutte le vie.
Rimondo ho il bosco, e le legne condotte
A casa, e fattogli mille cortesie.
Colte le frutte, che ve n' ha cotante,
Date le pesche a lei ed alla fante.

S' ella ha voluto carne dal beccaio
Gnen' ho sempre portata, e de' be' pezzi.
Ho avuto andar a menarle il mugnaio,
Il prete, che ne fa cotanti vezzi.
Io ho avuto ad essergli fornaio
Spazzarli il forno già co' panni mezzi.
Le ho fatto delle volte più di trenta
Il pane, ed anco mai non l' ho contenta.

Aval si duole ch' io son ito altrove
A far dell' olio: e stavasi laggiuso;
E fa che nel dificio suo vi piove.
Come vel poss' io far quand' egli è chiuso?
Queste non son, podestà, cose nuove:
Gli è suo mal vecchio, si ch' io me ne scuso.
Avale in questi freddi e 'n questi ghiacci
Com' è possibil che un solo il facci?

E' convien pur che sieno a farlo due;
L' un che vel metta, l' altro che lo stringa:
Ed uno spali e tocchi dietro il bue.
Poi nello stringer su che ognuno pinga.
Se ognuno adopra ben le forze sue,
Che l' un nell' altro non se ne infinga,
Ne vien tant' olio che l' è una dolcezza
Se del fattoio cavelle non si spezza.

Il podestà dice a Biagio:

Non più, non più: tu hai ragion da vendere.
Non so di lei....

Risponde la donna:

I' n' arò più di lui;
E chiarirovvi se volete intendere,
Non pigliando la parte di costui.

Risponde il podestà:

E' vi bisogna arguire e difendere
Con iscrittura, o far provare altrui.

Risponde la donna:

Voi lo vedrete: non vi paia strano
E poi ve lo farò toccar con mano.

Il podestà risponde:

I' l'arò molto caro: or oltre a' fatti.
Come n' avete voi da dar contezza?
Non satisfanno le parole e gli atti:
E' bisogna altro a dar buona chiarezza.

Risponde la donna:

So ch' io n' ho più di lui a tutti i patti
Della ragion: ma lui che onor non prezza
Si scuote pur e crede sul suo ingegno
Uscirne senza sodo e senza pegno.

L' asinaccio villan, perfido, ingrato
(Che ben è padre della ingratitudine)
Non averebbe mai riposto fiato
Se non fussi la mia sollecitudine.
I' l' ho sempre servito ed aiutato
E parevagli pur gran dulcitudine
Quando il suo ne veniva in casa a cogna
Di vino ed olio; ed or non si vergogna.

Lo infingardaccio, che come egli ha fatto
L' opera sua voi potresti chiamare
Che non verrebbe mai da lui un tratto
Aiutarmi le cose rassettare.
Voi sapete che sempre qualche imbratto
Riman dove altri è stato a lavorare:
E' dà di piglio a' ferri, e ne' suo' panni
Si ravviluppa questo barbagianni.

Egli è troppo infingardo. Oh, quante volte
L' ho fatto a stento entrar nel lavorio,
Come quel che non prezza le ricolte.
I' facevo per fare il fatto mio
Quand' era presso al tempo, e ci son molte
Che non saprebbon far come fo io.
Chi lavora nel mio so che ricoglie;
E lo ripongo, s' altri non mel toglie.

Oh, quante volte costui ho incontrato
Che per la debolezza era svenuto!
E con le proprie man l' ho stropicciato
Tanto che pure egli era rinvenuto.
Oh, quante volte sarebbe agghiacciato
Di freddo, se non fussi 'l mio aiuto!
I' me l' ho messo 'n casa e rivestito
Di quel proprio ch' aveva mio marito.

E quante volte già l'ho io servito
De' sua bisogni senz' esser richiesta.
Egli ha un bel figliuol; ma scimunito,
Che non osa portar mai nulla in testa.
E quante volte nudo è già uscito
Di casa sua, ed io subita e presta
L' ho ricoperto; e messomelo drento
In casa che non vada all' acqua, al vento.

Son queste cose da non le stimare?
E dice ch' io me l' ho cacciato sotto.
Io ho avuto sempre a riparare
A tutti i suo' bisogni; e duolsi il ghiotto.

Risponde Biagio:

E voi m' avete tanto fatto fare
I fatti vostri, ch' io son mal condotto.
I' lavoro, lavoro; e in sul ricorre
Voi vi volete ogni cosa riporre.

Risponde il podestà:

Ahi, buona donna, e con che coscienza
Potete voi tenervi quel d'altrui?
E' non è giusto che della semenza
La parte sua partecipi costui?

S' i' v' ho poter dar retta mia sentenza
Debbo fare il dovere a voi e lui.
E vovvel fare e venire all' effetto
Con esso voi ma riuscirne netto.

Risponde la donna:

I' ve ne prego, ch' io n' arò piacere.

Biagio risponde:

Fate pur ch' io ne cavi netto il mio.

Il podestà risponde:

Io vel farò, s' ella vuol, mantenere
In fatto quel che giudicherò io.

Risponde la donna:

Io me ne struggo e non posso vedere
Quell' ora che ogn' un abbi il suo disìo.
Acconciatemi voi come vi piace
Pur ch' i' esca di questa contumace.

Risponde il podestà:

Troppo mi giova mettervi d' accordo
Se ci dovessi metter ben del mio.

Ma fate ch' i' non abbi detto al sordo
Che voglia ognun di voi quel che vogl'io.
Così sentenzio e fatene ricordo.
Biagio, fa sì che col tuo lavorio
T' adopri sì, facendole il dovere,
Che tu non abbi ad uscir del podere.

E così voi tenetevelo drento
Mentre che fa il bisogno, e poi se n' esca.
Non può il podere aver più detrimento
Che il mutar: ed a voi vo' che rincresca
Del pover' uom, che il debito sia spento
Sì che di lavorar la voglia accresca.
Attendete a servir l' un l' altro in modo,
E tenetevel drento: e così lodo.

Risponde la donna:

Podestà mia, e' non mi par credibile
Di poter con parole meritarvi.
Ma per quanto per me fussi possibile
M' offero a voi e bramo ristorarvi.
E non vi sia il mio dire incredibile
Che pur col tempo spero satisfarvi.
Adoperate me, che mi fia grazia
Farvi piacere e mai ne sarò sazia.

Risponde Biagio:

Messer lo podestà, se ben considero,
Voi dovete esser pur un uom valente;
Chè m' avete cavato d' un assidero
Che mi tremavan le budella e 'l ventre.
Da' poter farvi piacere i' desidero:
Se pur v' accade mai cavelle, mentre
Che voi starete in officio quassue,
Stimate ch' i' sia vostro asino e bue.

Risponde il podestà:

Ed io così farei teco a fidanza,
E stimerotti come tu m' hai detto.
Non altro dico a voi, mona Costanza,
Ch' io vi fare' piacer infin nel letto.
Di servirsi l' un l' altro è sempre usanza,
Ed io vi richiedrei senza rispetto.
Provate me, ed io proverrò voi;
Non bisogna altro dire qui tra noi.

La licenza del podestà.

Sicchè per tanto ognun sia licenziato
Da me; e prego voi pel vostro onore

Di quel ch' è stato pel tempo passato
Non si replichi più nessuno errore.
E tu, Biagio, di questo sie avvisato
Che 'l poder abbia le dotte migliore.
E voi, mona Costanza, a tempi strani
Lo risparmiate: or oltre andate sani.

LE TRE CANZONE DI GIULIANA BELLA

I.

Giuliana mia, Giuliana mia,
Tu non m' esci di fantasia;
Tu non m' esci di fantasia.

Tu m' hai sì avviluppato:
Ne' tuo' lacci il cuor legato:
Paio un pesce avvilupato
Mentre ch' io vo' per la via,
Mentre ch' io vo' per la via.

Poichè perdetti 'l podere,
N' ebbi tanto dispiacere,
Che di manicar o bere
Non mi do più ricadia,
Non mi do più ricadia.

Notte e dì te vo caiendo:
Non ti veggio, e vò guaiendo:
Il mio cuor si va struggendo
Per tu' amor, Giuliana mia,
Per tu' amor, Giuliana mia.

S' i' ti vo dintorno a casa
Tutta notte il can m' annasa.
Com' io odo mona Masa
Me ne vo, Giuliana mia,
Me ne vo, Giuliana mia.

I' mi torno alla capanna;
Hovvi un zufol d' una spanna,
Suono quel per far la nanna
Te chiamando tuttavia,
Te chiamando tuttavia.

Così, mentre ch' io zampogno,
M' addormento e poi ti sogno:
Parmi dirti il mio bisogno.
Tu sai ben la voglia mia,
Tu sai ben la voglia mia.

Tornerà quel tempo ormai,
Che tu venga come sai.
Sai quand' io t' accompagnai
Ch' eri stata all' aia mia,
Ch' eri stata all' aia mia.

Quante volte poi tornai,
E dicevo: qui lasciai,
E quel valico baciai
Per tuo amor, Giuliana mia,
Per tuo amor, Giuliana mia.

Chi m'avesse detto mai,
Otto giorni tu starai
Che Giuliana non vedrai
Gli avrei fatto villania,
Gli avrei fatto villania.

Aval sono stato tanto
Che ogni dì per te ho pianto.
Le mie pene ho messo in canto
Perchè loda chinche sia,
Perchè loda chinche sia.

Chinche sia l'andrà cantando
Da tua casa valicando,
E verratti ricordando
Del mio amor per cotal via,
Del mio amor per cotal via.

Stu mi vuoi, Giuliana, bene
Increscati delle mie pene;
Se quincentro nessun viene,
Mi saluta chinche sia,
Mi saluta chinche sia.

S' io avessi per un tratto
Di te nuove di soppiatto,
Mi starei poi chiatto, chiatto;
Senza darmi ricadia,
Senza darmi ricadia.

Io non t' ho a dir cavelle
Per non mettersi 'n novelle
Che le genti enno sì felle
Che dirian qualche follia.
Che dirian qualche follia.

Giglio colto in bel giardino
Di bel maggio sul mattino,
Il tuo servo Ferroncino
Entro 'l cuor sempre ti sia,
Entro 'l cuor sempre ti sia.
In sul modo di: Non so perchè si sia.

II.

Vaghe, leggiadre e gentil damigelle,
Giuliana mia è il fiore delle belle.

Qual' è di voi quantunque voi siete
Qual' è Giuliana, che più che 'l sol luce.
La è grassa e fresca come voi vedete
Savia, saccente: ella taglia, ella cuce.

Ogni bel lavorio ella conduce,
E non ne lascia mai 'ndietro cavelle.

Non sia nessuna che mi vadia a petto,
Sia qual si vuol, benchè avesse marito;
Ch' io salto e ballo e fo tale scambietto,
Ch' io fo maravigliar chi l' ha udito.
Ma non vo' con ognun tener l' invito
Che forse i' vi potrei lasciar la pelle.

Ben sai, Giuliana, che le tue bellezze
Hanno tutte le gente innamorate.
E quando i' penso alle tu' morbidezze
Me fa devigliere il cuore e le curate
Notte e giorno, di verno e di state
Vorrei toccar tue carni morbidelle.

Più contento sarei ch' io fussi mai
E non vorrei curare altra ventura,
Potendol fare, e le pecore e' buoi
Lasciare tutti andar per la pastura.
E po' v' avesse, chi volesse, cura
O di cor fiori o tesser ghirlandelle.

Bench' io non sia aval dove già fui,
Spero di ritrovarti un dì vicino:
E pregoti, Giuliana, che ad altrui
Non doni il tuo amor che a Ferroncino;

Che giorno e notte, da sera e mattino
Ti chiama, e canta tue canzone belle.
Il sul modo di: Vaghe le montanine e pastorelle.

III.

Mai come questa volta
Non mi sia tolta — del viver la via.

Lasso ch' i' non arei creduto mai,
E duolmi che 'l provassi,
Che amor mi dessi per te tanti guai,
Che viver non mi lassi.
Bench' io mi dilungassi
Cotanto dal paese
Fuoco s' accese — ch' arde tuttavia.

Credimi ch' io ti giuro veramente
Che 'l mio cuore è disfatto
Pe' tuo' begli occhi e 'l piacente,
Ed ogni tuo dolce atto.
Quando il penso mi gratto
Per gran doglia la tigna:
La bocca ghigna — il cuore ha ricadia.

O Ferroncin, che tanto seguitai
Giuliana, e poi lassai,
Perso ho 'l podere e non la vidi mai.

Se pur mi ritornassi
Nel popol, gli occhi bassi
La vedrian qualche volta
Se prima tolta — la vita non sia.

S' i' mi ritrovo mai siccome i' soglio
Con tua bella persona
So che noi caverem del grano il loglio.
Così è mia credenza
Ed honne pazienza
Questo desiderando,
Cantando — per passar maninconia.

Giuliana bella, nol dire a ognuno,
Che nol sappia persona,
Tu m' hai messo nel cuore un pruno,
Che tuttavia mi sprona
Vederti. Il cuor ragiona
Teco con gran bisbiglio,
O fresco giglio — a die, Giuliana mia.

CANTO DE' SAEPPOLATI (*)

Donne, di saeppolare
Siam perfetti e buon maestri:
Chi vorrà di noi l'addestri
Noi 'l sappiam tutti ben fare.

Chi non ha dure le stiene,
Di quest'arte non s' impacci.
Ch' e' bisogna strigna bene
E che 'l manico si cacci
Tutto in man se vuo' che facci
Nel colpir buona passata.
Quando la palla è scoccata
Entri poi dove gli pare.

(*) Questo *Canto* andò fuori in Firenze nel Carnevale del 1509 il dì 4 febbraio, e lo compose Biagio Buonaccorsi.

Se 'l saeppolo ha 'l teniere
Corto e grosso, egli è migliore:
Tiensi in man sol per piacere
Senza darti mai dolore.
E nel trarre, un grande onore
Ti farà se ha buon occhio.
Quando ancora ha qualche nocchio
Giova più nel maneggiare.

Certe vette di pollone
Servon bene a chi saeppola.
Foran sempre ogni macchione
E chi trae se ne colleppola:
Ma chi becca questa nespola
Starà un poco a becco aperto
Fuor di se mezzo diserto,
Nè si può troppo aiutare.

Egli importa al trarre assai
La pallottoliera stretta;
Perchè sanza questa mai
Non si può far cosa netta,
Che se più la palla getta
Ti fallisce della mira,
E così colui che tira
Bene spesso può errare.

Non si vuol che sempre sia
Il saeppolo incordato,
Lascerebbesi fra via,
Come sa chi l' ha provato:
Quand' è troppo affatticato
Spunta poco e con istento,
Sicchè resta mal contento
Chi l' ha poi adoperare

Tutte su, di mano in mano;
Di che avete voi paura?
E' si fa prima pian piano,
Ch' e' bisogna aver pur cura
Di non far qualche rottura;
Poi si trae senza rispetto.
Ed ognor cresce 'l diletto;
Nè vorrete altro ma' fare.

OPUSCOLI

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Il **Paradiso degli Alberti**, Ritrovi e Ragionamenti del 1389 di Giovanni da Prato. (Vol. 1° Prefazione).

Libro di Ballo di Maestro Dom. da Ferrara, testo inedito

La Leggenda di Vergognia in prosa e in verso, col testo francese a fronte, e la **Storia di Giuda Iscariotte**, testi inediti del buon secolo.

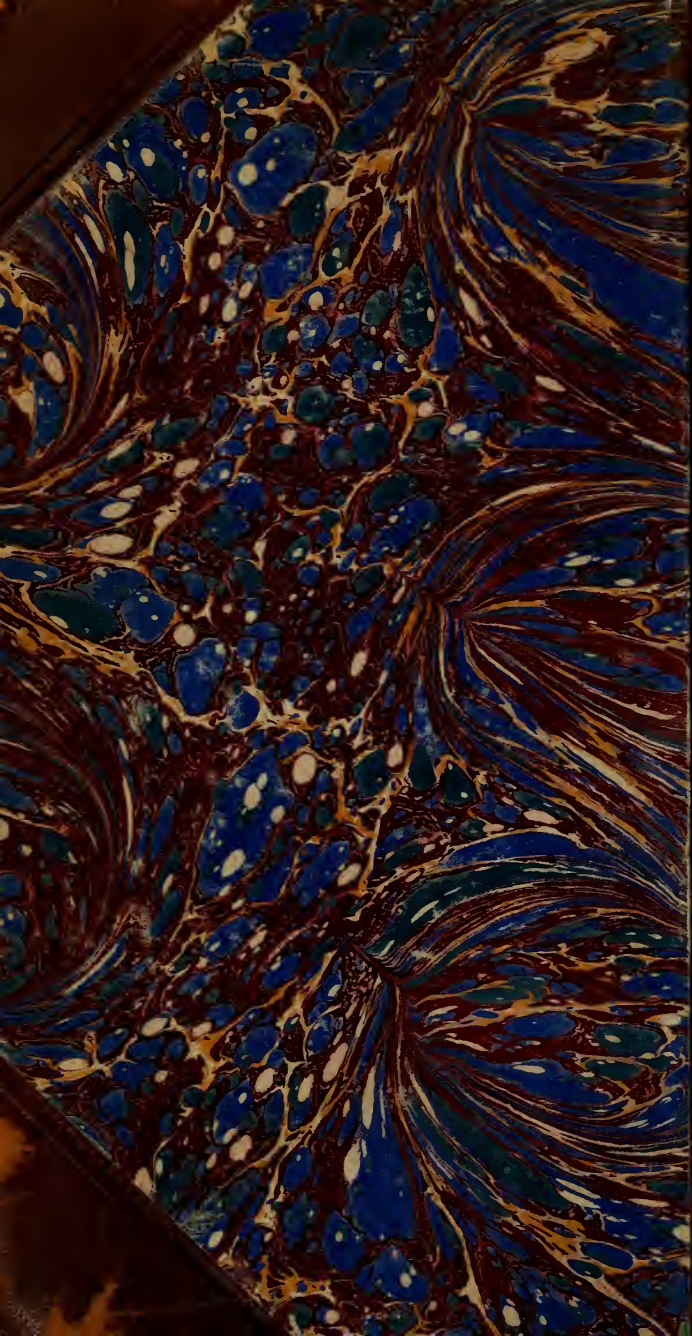
51219

LI.
G432Zc

Author Giambullari, Bernardo

Title La Contenzione di Mona Costanza e di Biagio

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU